

Un danese malinconico tra gli antieroi della modernità

Recensione di

Chiara Maucci

«Niels Lyhne» è il titolo di un severo e mesto romanzo uscito dalla penna di Jens Peter Jacobsen, narratore danese del secolo scorso noto ai cultori della prosa scandinava. Ce lo offre - ovviamente - la sempre ottima «Iperborea» (pagg. 258, lire 24 mila), che ha affidato a Claudio Magris il compito non facile di presentarlo ai non esperti e ai non germanisti.

Compito (ben assolto)

di importanza cruciale, perché «Niels Lyhne» è un romanzo non troppo facile a digerirsi senza l'aiuto di orizzonti e cornici più ampie che ne rivelino l'abissale valore emblematico, illuminandolo di mille rimandi alla cultura che lo ha espresso.

Difficile immaginare una più tipica e assoluta biografia di estenuato antieroe «fin de siècle», difficile immaginare un manifesto più esauriente di quella crisi generale dei valori miliari, dei sistemi globali di lettura

del mondo, e in genere degli ideali e soprattutto degli idealismi, che definiamo decadentismo (l'ismo intellettuale di una decadenza). Difficile immaginare un ritratto più completo di un uomo tormentato da cronica melanconia: proprio quella che oggi chiameremo depressione, o «male oscuro», o magari autoerotismo mentale.

«Niels Lyhne» racconta la vita di un inurbato e sofisticato gentiluomo di campagna, che coltiva tormentate ambizioni di poeta e non riesce - per

un innato sentimento di esclusione - a sentirsi parte integrante dei giorni che trascorrono. La vita, per Niels Lyhne, è l'attesa perenne di uno scopo e di un senso che sempre gli sfuggono, è quasi la negazione matematica di un presente che si stempera in un passato e in un futuro crepuscolari.

La vita è fatta di amori inutili destinati a non consumarsi, o - consumandosi - a franare dalle altezze dell'ideale, di un ateismo programmatico dal suono fesso in

un cuore vuoto, di slanci del tutto inetti a tradursi in qualche pratica, come se un diaframma sottile e impenetrabile separasse il protagonista dalla materia dell'esistenza. Vivere, per Niels Lyhne, è «far tintinnare in tasca le grandi monete della vita, senza spenderle». È guardare con impotenza al fluire ineluttabile delle ore bianche del giorno e nere della notte.

Il brumoso personaggio è affiancato da comprimari che in varie forme ne condividono la

spossante malattia, a partire da una madre dai nervi inquietanti, consumata da sogni estetici febbrili e inappagati e che proprio d'incapacità di appagamento morirà: per tutti, il lesto viaggio attraverso la vita pare quindi un vagare ottuso senza riferimenti, e senza neppure il conforto di soste.

Tanto perfetta è l'alienazione dei personaggi di Jacobsen, e tanto è dichiarato, programmatico il loro malessere, che il romanzo ispira quasi un senso di disagio, che

non riesce a non sconfiggere di quando in quando nel fastidio. Sarà forse perché l'autore, pur scrittore di buona penna, non è dotato delle ali e dei ritmi del romanziere, e lascia stemperare pian piano la narrazione tra un eccesso di descrizioni alquanto compiaciute e dei roveli un po' troppo espliciti che escludono l'intuizione.

L'anima post-romantica del nordico narratore trova difatti sovente sfogo in trionfi di questo tipo: «Di arco in arco, la leggera fioritura costruiva un castello di rose,

un coro di rose, e attraverso le volte aeree traspariva l'azzurro del cielo del crepuscolo, mentre luci dorate e candele d'oro con fiamme di porpora si irradiavano come aureole dalle ghirlande sospese nel tempio di fiori...».

E ciò accade molto spesso, troppo spesso, purtroppo. Tra trionfi di questo genere si intercalano poi sovente ossessive e minuziose descrizioni di quell'«ennui», quasi che lo scrittore (che fu anche naturalista) volesse dare al romanzo anche i toni di un saggio.

No: tutto sommato, «Niels Lyhne» poco aggiunge alla già splendida galleria di ritratti di antieroi che il morire dell'Ottocento e il Novecento ci hanno dato. Il suo valore sta soprattutto, come ci indica anche Magris, nell'essere espressione - ed espressione tra le più tipiche - di quella fascinosa letteratura del Nord che conobbe la maggior voga proprio a cavallo tra i due secoli, e che fu anche tra le prime ad annunciare tra luce e ombra la crisi che attendeva l'uomo detto «moderno».